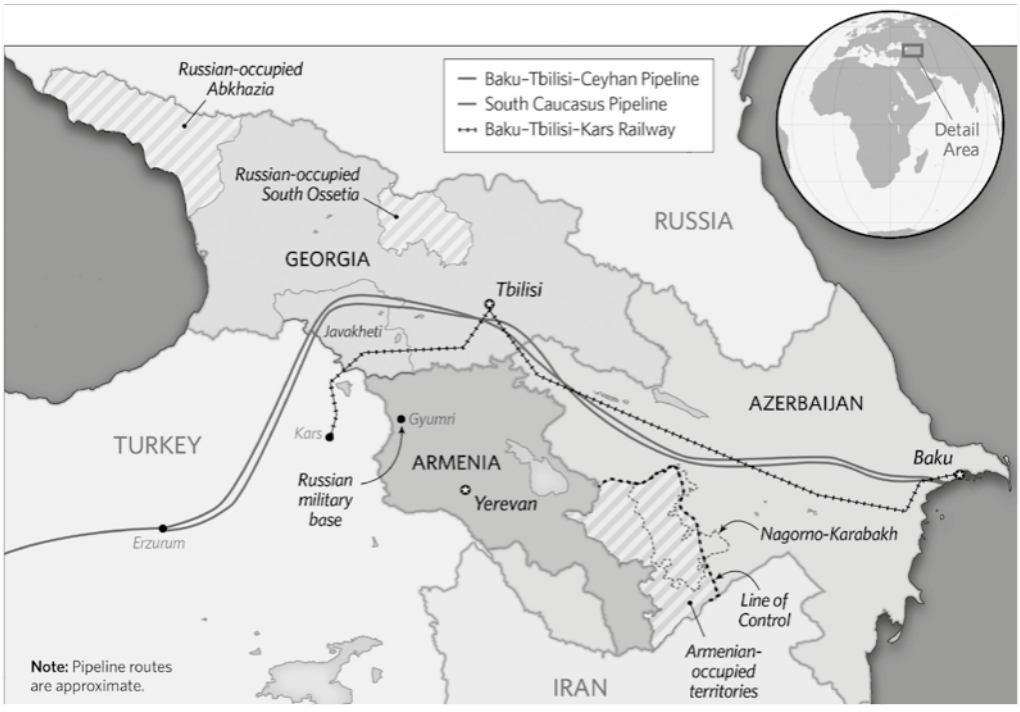
"Siamo le nostre montagne"

Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso

di Pepi *(seconda parte)*

Nello scorso numero abbiamo ricostruito i precedenti storici della recente guerra tra Armenia e Azerbaijan per il controllo dell'Artzakh (Nagorno Karabakh). Oggi la guerra è ormai conclusa, con l'"accordo di pace" del 10 novembre, che sancisce la vittoria militare azera e una nuova pulizia etnica ai danni del popolo armeno. In quest'articolo si proveranno ad approfondire, da un lato, le dinamiche della guerra sul campo, e, dall'altro, gli intrecci di interessi internazionali che ne costituiscono il retroterra.



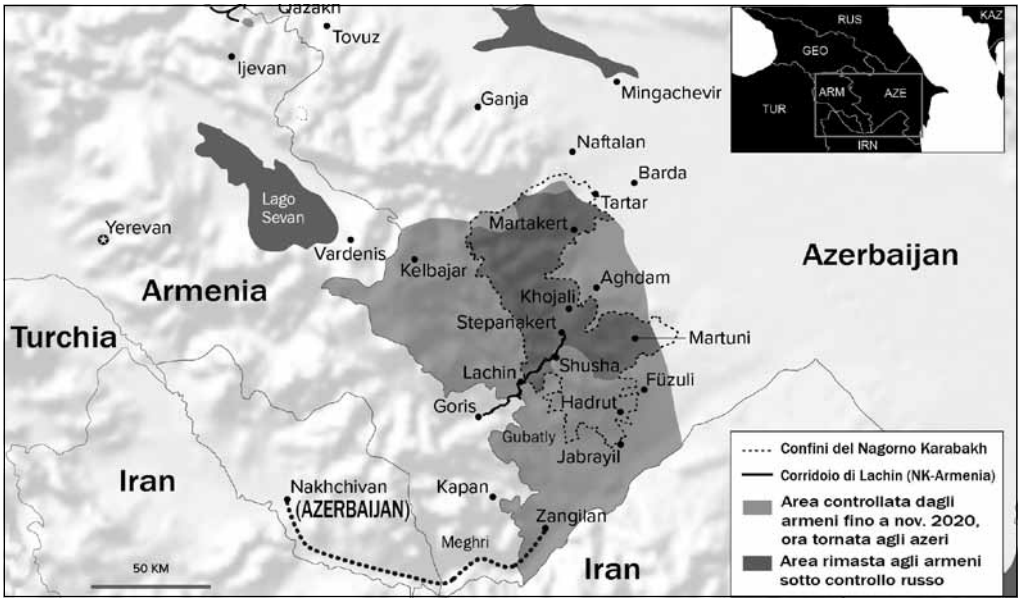
L'inizio dei combattimenti, incominciato a fine settembre, si deve senza dubbio a un premeditato attacco da parte dell'Azerbaijan, non foss'altro per il fatto che l'Armenia non aveva alcun interesse a entrare in guerra per un territorio già in suo possesso, mentre la parte azera non ha mai smesso di rivendicare i territori del Karabakh e di denunciare come una mutilazione della propria integrità territoriale l'autogoverno che i suoi abitanti praticano *de facto* dalla guerra del 1988-1994. In meno di vent'anni, la politica di Baku ha trasformato il Paese in uno dei principali esportatori di petrolio e di gas, e una crescita economica senza precedenti ha fatto quintuplicare il PIL azero e con esso gli investimenti nel settore militare. Fin dai primi giorni di guerra è stato evidente come l'Azerbaijan si fosse preparato da tempo all'impresa bellica: pesanti bombardamenti dell'artiglieria hanno flagellato ininterrottamente le città e i villaggi sia del fronte che dell'interno, senza risparmiare obiettivi civili tra cui chiese, scuole e ospedali. La capitale Stepanakert è stata la più gravemente colpita, sotto bombardamenti quasi quotidiani per tutta la durata del conflitto, costringendo i civili a fuggire o a vivere nei rifugi. Sono stati presi di mira i ponti, le centrali elettriche, gli acquedotti, le strade, nel tentativo di isolare il Paese e ostacolare ogni rifornimento dall'Armenia. È documentato anche l'utilizzo di armi proibite dal diritto internazionale, quali bombe a grappolo di fabbricazione israeliana (famose per la loro capacità di continuare a uccidere e mutilare civili per anni dopo la fine dei conflitti) o il fosforo bianco, usato per incendiare i boschi e facilitare la percorribilità di alcune aree strategiche.

Con il passare dei giorni, l'invasione azera – al cui successo, come vedremo, è stato determinante l'utilizzo dei droni turchi e israeliani – si è concentrata nella zona sud dell'Artsakh, a ridosso del confine con l'Iran e del fiume Aras, nelle provincie di Fizuli, Jebrayil e Zangelan, facilitata dalla conformazione pianeggiante del territorio. Lo sfondamento del fronte meridionale è avvenuto negli ultimi giorni di ottobre, con la risalita verso nord nella zona di Gubatly e Hadrut, costringendo le forze nagornine a indietreggiare nell'area di Goris e Lachin. Proseguendo verso nord, verso il cuore dell'altopiano, l'offensiva azera ha raggiunto il suo culmine con l'attacco su Shusha, seconda città per numero di abitanti della regione e baricentro strategico per il controllo del Nagorno Karabakh grazie alla sua posizione geografica rialzata e incombente sulla capitale Stepanakert. Con la presa di Shusha, l'8 novembre, le truppe azere si sono trovate a soli 15 km dalla capitale dell'Artsakh, Stepanakert, ultima roccaforte armena nella regione. La distruzione della fondamentale arteria di collegamento al territorio armeno ha di fatto isolato la regione e interrotto la possibilità di ricevere supporto logistico da Yerevan. Due giorni dopo, la notte del 10 novembre, la firma del cessate il fuoco ratifica la capitolazione armena sotto garanzia del grande vicino russo.

In cosa consistono gli accordi di pace? Sostanzialmente viene decretato il ritiro delle forze armene da tutti i sette distretti che circondano il Nagorno Karabakh, cioè quelle regioni che dalla guerra del 1994 erano controllate dagli armeni come zona cuscinetto per garantire la sicurezza della Repubblica di Artsakh. In pratica viene confermata la situazione per le quattro province meridionali (Fizuli, Jebrayil, Zangelan e Gubatly) già

conquistate militarmente dagli azeri, e viene decretato il ritiro e la consegna agli azeri delle altre tre (Aghdam, Kelbajar e Lachin). Per quanto riguarda il territorio del Nagorno Karabakh, viene sancita la situazione determinatasi sul campo: i militari azeri controlleranno le zone che hanno conquistato (le province meridionali di Hadrut e Shusha), mentre il resto del territorio rimane agli armeni, sotto "protezione" di una forza di interposizione di 2000 soldati russi. Questo corpo di pace presidierà per i prossimi cinque anni la linea di contatto tra le due comunità, e anche il corridoio di Lachin, una fascia larga 5 km che garantirà l'unico residuo collegamento tra Artsakh e Armenia.

Le rotte di collegamento e trasporto merci sembrano essere la vera questione negli accordi di novembre. La Russia mira ad aprire nuove strade e ferrovie verso sud, nella rotta verso l'Iran, mentre i turco-azeri ottengono l'apertura di un corridoio autostradale est-ovest che attraversi l'Armenia, nella provincia di Meghri, unendo l'Azerbaijan con la propria exclave del Nakhichevan. Questa infrastruttura, che collegherebbe direttamente la Turchia e l'Azerbaijan, rappresenta un tassello fondamentale nella strategia neoimperiale di Erdogan, in quanto ricucirebbe la continuità territoriale della grande nazione pan-turca, dalla penisola anatolica fino alle Repubbliche post-sovietiche dell'Asia centrale, oggi interrotta dalla fastidiosa presenza del popolo armeno che ha avuto l'ardire di scampare al proprio genocidio. Non è un caso allora, forse, che in questi accordi non ci sia neppure un accenno a una questione fondamentale quale il futuro status del Karabakh, vero pomo della discordia da oltre un secolo, da quando Stalin volle creare (apposta, dicono i maligni) un focolaio di tensioni etniche che giustificasse la propria presenza militare. La storia si ripete, come anche nel trattato di pace del 1994, le questioni rimangono irrisolte, le ferite aperte, e tutto sembra deliberatamente predisposto per il prossimo inevitabile conflitto o genocidio.



Per quel che riguarda l'equilibrio delle forze sul campo, sulla carta Baku è in possesso di forze militari superiori, sia in uomini che in armamenti, avendo un budget di spesa quasi quadruplo rispetto a quello di Yerevan. Tuttavia, nonostante il miglioramento degli ultimi anni, non si tratta di uno scarto così grande da consentire una vittoria schiacciante solo "manu militari". Da un lato la migliore disciplina e motivazione dei combattenti armeni, che lottano per difendere la propria terra, dall'altro la geografia del territorio, le cui montagne sono di per sé problematiche da espugnare, fanno sì che la vittoria azera sia stata possibile soprattutto grazie all'appoggio turco, alla sostanziale neutralità russa, e all'isolamento internazionale dell'Armenia.

Senza entrare troppo nei dettagli, un breve paragone tra le due forze in campo dal punto di vista militare, può aiutarci a comprendere la portata del conflitto in atto e i rapporti di forza sul terreno di battaglia.

Con una superficie di 86.600 kmq (un quarto dell'Italia) e una popolazione di circa 10 milioni di persone, il governo di Baku vanta senza dubbio una base più ampia, circa tre volte rispetto all'Armenia, che è estesa solo 29.800 kmq ed è abitata da circa 3 milioni di persone. Le spese militari ammontano, per le forze armate azere, a circa 2,2 miliardi di dollari l'anno, per un esercito di all'incirca di 85.000 uomini, mentre l'Armenia spende spende soli 630 milioni di dollari, per un esercito di circa 50.000 uomini. Nel soppesare le forze dell'Azerbaijan in questo conflitto, non si può non tenere conto del supporto incondizionato ricevuto da Ankara, non solo politico, mediatico e diplomatico, ma anche direttamente militare. Diverso materiale bellico è stato fornito all'esercito di Baku, tra cui decine di blindati, veicoli e lanciarazzi, caccia F-16, elicotteri e droni. Dall'estate precedente la guerra, esercitazioni congiunte turco-azere hanno avuto luogo in territorio azero, dove un contingente turco è rimasto dispiegato assumendo ruoli di coordinamento nelle operazioni, a cui si sono aggiunte unità speciali turche addestrate per operazioni di penetrazione in montagna contro i guerriglieri del PKK.

Oltre a ciò, come risulta da diverse fonti sia giornalistiche che di intelligence di diversi Paesi, la Turchia ha organizzato un vero e proprio servizio di reclutamento di combattenti e di mercenari stranieri. Già negli anni passati è stata verificata la presenza nel Caucaso di jihadisti provenienti dal Medio Oriente (basti pensare a come le bandiere verdi dell'islam e poi quelle nere dello Stato islamico abbiano soppiantato quelle della tradizionale resistenza in Cecenia). Oggi, con il declino dello Stato islamico, migliaia di miliziani smobilitati da Siria e Iraq costituiscono di fatto un bacino di tagliagole pronti a essere dislocati nei vari teatri di conflitto (Libia, Yemen, Azerbaijan…) per operazioni di terrorismo o di guerra sporca al servizio dei servizi segreti di Turchia, Pakistan, Arabia Saudita… Solo per fare un esempio: un'unità di 300 uomini reclutata da Ankara

nella provincia di Idlib tra i membri di Hay'at Tahrir al-Sham (l'ex-Jabhat al-Nusra, ramo di Al Qaeda), avrebbero firmato i termini per trascorrere un "tour operativo" nell'area caucasica della durata di sei mesi ricevendo un salario di 2500 dollari mensili.

Ma come confermato da tutti gli analisti, ciò che ha fatto veramente la differenza è stata la superiorità aerea azera raggiunta grazie al contributo fondamentale dei droni: principalmente i droni da combattimento turchi Bayraktar TB2 e i droni "kamikaze" israeliani Harop.

Gli aerei senza pilota sono stati decisivi in quanto capaci di colpire con precisione colonne di rifornimenti, mezzi e postazioni di difesa, seminando distruzione e terrore sia tra i soldati che nella popolazione civile, e così incidendo anche sul morale dei combattenti armeni, messi di fronte ad attacchi a cui non erano in grado di rispondere. Ma, ancora di più, oltre che a distruggere le postazioni dell'artiglieria e i sistemi di difesa antiaerea, inadeguati a far fronte al massiccio dispiegamento di velivoli troppo piccoli per essere percepiti dai radar, i droni si sono rilevati decisivi nel disarticolare i dispositivi elettronici di comunicazione e localizzazione delle forze armate armene, che per riuscire a riorganizzarsi hanno avuto bisogno di troppo tempo, consentendo alle forze azere di attaccare con armi più convenzionali e alle truppe di terra di penetrare nel campo nemico.
Anche l'Armenia negli ultimi anni ha progettato e prodotto in proprio diversi modelli di droni, ma è evidente la sproporzione di forze e l'impossibilità di tenere il passo con gli investimenti turchi nel settore, che sono stati alla base del salto in avanti fatto dalle forze armate azere. La Turchia infatti, insieme alla Cina, è un leader mondiale nella produzione di droni armati o UCAV (Unmanned Combat Air Vehicles), e due sistemi di droni turchi, il Bayraktar-TB e l'Anka-S sono stati decisivi negli ultimi anni in Siria e in Libia prima che in Azerbaijan. In questi stessi scenari è emersa l'importanza di un altro elemento, che si affianca all'utilizzo dei droni: i sistemi di disturbo delle comunicazioni nemiche (*jammer*). Anche qui la Turchia è all'avanguardia, ad esempio con il sistema Koral: si tratta di veri e propri aerei da guerra elettronica, in grado di localizzare radar e comunicazioni avversarie, per poi disturbarle con la generazione di interferenze mantenendosi fuori dal raggio d'azione delle difese nemiche.
Dallo Yemen all'Ucraina, dalla Siria alla Libia all'Azerbaijan, si può dire che i droni stanno letteralmente cambiando il modo di fare la guerra sui campi di battaglia del XXI secolo. Già da diversi anni i velivoli senza pilota vengono usati in operazioni "chirurgiche", per lo più segrete, come le uccisioni mirate portate avanti da Stati Uniti e Israele in Medio Oriente. In seguito il loro utilizzo si è evoluto per operazioni di controinsurrezione, in Afghanistan, Iraq, Siria… Ma è solo di recente che si assiste a un loro uso così massiccio su campi di battaglia di conflitti più convenzionali, come da ultimo in Azerbaijan.
Sono sostanzialmente tre le funzioni che svolgono i droni in battaglia: 1. droni spia, non armati, che sorvolano il territorio nemico per la ricognizione e raccolta

di informazioni; 2. droni da combattimento, dotati di dispositivi in grado di sparare o sganciare ordigni; 3. droni kamikaze, dotati di testate esplosive e destinati a schiantarsi sul bersaglio nemico.
La prima conseguenza del massiccio uso di droni in battaglia è quella di rendere obsolete precedenti modalità di combattere, imponendo una revisione complessiva delle tattiche, oltre che delle tecniche. In particolare la maggior precisione negli attacchi missilistici, sia portati direttamente dai droni che dall'artiglieria tradizionale integrata con le informazioni ricevute dai droni spia, rende molto più vulnerabile una modalità statica di fare la guerra, con sistemi di difesa fissi, ammassamenti di uomini e mezzi, trincee, colonne e acquartieramenti di grandi dimensioni. Le nuove tecnologie cambiano il modo di guerreggiare, come in parallelo cambia il modo di produzione industriale. La guerra del XXI secolo si allontana sempre di più dai pesanti conflitti novecenteschi, fatti di grandi schieramenti, difesa delle posizioni, gigantismo industriale, evolvendosi in uno scontro dinamico, tra piccole unità, mobili, fluide, irregolari. È una tendenza già in atto da tempo, che l'uso dei droni non fa che accelerare, e che nella guerra Armenia-Azerbaijan si è affermata, forse per la prima volta, anche in una guerra tra Stati.
Nel futuro si vedranno verosimilmente modelli sempre più piccoli, che possono essere schierati in sciami da centinaia o addirittura migliaia di esemplari. I sempre più bassi costi di produzione dei droni, inoltre, hanno consentito non solo la loro maggior diffusione, ma anche la possibilità di sacrificarne molti in operazioni a senso unico (droni kamikaze). Il fatto che si tratti di tecnologie di sempre più larga portata, ne ha allargato l'utilizzo a Stati più poveri e anche ad attori non statali (gruppi di guerriglia, milizie ribelli, organizzazioni criminali, dallo Stato islamico, al PKK, ai cartelli della droga messicani), per lo più adattando droni commerciali al trasporto di esplosivi.
In ogni caso, nonostante la superiorità consentita dai droni, le truppe azere in Artsakh hanno subìto pesanti perdite, con almeno 1200 soldati uccisi negli scontri per conquistare e poi difendere dai contrattacchi un territorio ben difeso da avversari agguerriti e motivati. Ciò conferma come, pur nella crescente importanza della tecnologia e dell'elettronica sui campi di battaglia, in ultima istanza il fattore umano sia ancora fondamentale. Come si è già visto in Siria, la sola potenza tecnologica può infliggere ingenti perdite al nemico, ma per avere il controllo del territorio bisogna ancora metterci i piedi sopra (i famosi *boots on the ground*).

Già da questa descrizione delle dinamiche militari, sono emerse tra le righe le determinazioni geopolitiche che fanno del Caucaso una linea di faglia tra tensioni neo-imperiali, esponendone le popolazioni a una permanente conflittualità e al periodico ripetersi di tragedie. Per comprendere meglio lo scenario, però, è necessario *allargare lo sguardo*, considerando quanto su quest'area convergano diversi interessi economici, politici e militari, innanzitutto quelli delle tre potenze regionali che incombono sulla zona, Iran, Russia e Turchia, e poi alle loro spalle quelli degli Stati Uniti e dei mercati internazionali.

L'Iran, che condivide un lungo confine con Azerbaijan e Armenia, oltre che con la Turchia, è rimasto un po' in disparte nell'attuale disputa, messo all'angolo dalle fatiche accumulate in Siria e Iraq, dalla fragilità del proprio fronte interno e dalla continua pressione statunitense. Ma la tensione con l'eterno avversario turco è inevitabile: la turchizzazione del Caucaso perseguìta da Ankara rappresenta una diretta minaccia per la sicurezza della Repubblica Islamica, la cui popolazione è per almeno un quarto di etnia turca (azera). L'espansione e il risveglio nazionalista degli azeri oltre confine potrebbe risvegliare il nazionalismo azero anche in patria, destabilizzando la tenuta del mini impero persiano, costringendolo alla cautela e alla quasi immobilità.

La Russia, pur senza intervenire direttamente nel conflitto, ha avuto un ruolo da protagonista e, in ultima battuta, da co-vincitore: il Caucaso è fin dall'epoca imperiale una delle direttrici "naturali" verso cui si rivolge lo sguardo di Mosca, in quanto porta verso sud, verso le immense risorse del Golfo, oltre che fulcro di una perenne instabilità che minaccia direttamente i propri confini. Il sostegno del Cremlino all'Armenia è stato di fatto molto tiepido: sebbene questa sia sulla sua carta un suo alleato, Mosca intrattiene anche con l'Azerbaigian profonde relazioni energetiche, militari e commerciali, che non può permettersi di rompere, proprio per non perdere la presa su una regione così importante e così minacciata dall'avanzata neo-ottomana. Perciò la voce di Putin si è fatta sentire più che altro nella fase finale della guerra, al tavolo dei "negoziati", nei quali, più che Yerevan e Baku, hanno dialogato Mosca e Ankara, per spartirsi le proprie aree di influenza come già successo in Siria e in Libia. Così, senza neanche combattere, la Russia è riuscita in un fondamentale triplice obiettivo: confermare il proprio ruolo di potenza regionale e garante degli equilibri nel sud del Caucaso; stabilire una propria presenza militare diretta in Artsakh; delegittimare la leadership armena di Nikol Pashinyan, erede della rivoluzione di velluto che nel 2018 ha avviato il Paese verso una progressiva autonomia dai diktat del Cremlino.

La Turchia, come abbiamo già visto, è stato il vero protagonista, e vincitore, del conflitto. Non si può comprendere nulla di esso, infatti, se non si tiene conto del nuovo ruolo della Repubblica turca e della sua politica di espansione neo-imperiale. Sui legami che legano turchi e azeri, basti qui riprendere l'affermazione di Erdogan per il quale Turchia e Azerbaijan sono «una nazione due Stati». La politica dell'attuale governo turco mira nel lungo periodo a strappare all'Armenia il controllo del suo territorio meridionale, per creare una continuità tra Turchia e Azerbaijan, parte mancante di un nuovo moderno grande Turkestan esteso dal Mediterraneo allo Xinjang cinese. Ma l'ideologia di un grande impero che riunisca i popoli turcofoni non è l'unica che sorregge il disegno neo-imperiale di Ankara. Nel solco dell'ideologia dei Fratelli musulmani, Erdogan si è presentato negli ultimi anni come il difensore dei musulmani, da un lato, e come l'erede di un impero multinazionale neo-ottomano, dall'altro. Si tratta di un nazionalismo, di cui la società turca è profondamente impregnata, che ha radici antiche e complesse, molto diverso dal nazionalismo di matrice occidentale. Basti pensare che l'attuale Turchia, cioè la penisola anatolica, non c'entra niente con la "madrepatria"

dei turchi (provenienti dall'Asia centrale e immigrati sulle sponde del Mediterraneo in tempi relativamente recenti se paragonati con gli altri popoli dell'area, greci, armeni, curdi, assiri). È un'ideologia universale e visionaria, quasi millenarista, che fornisce alla Turchia la missione storica non tanto di difesa della patria ancestrale quanto quella di difensore e liberatore dei popoli turchi e musulmani in ogni parte del mondo. È questo il retroterra ideologico su cui poggiano gli interventi militari turchi nel nord della Siria e dell'Iraq, così come in Libia a sostegno delle milizie tripolitane di Al Serraj. Qui, la presenza turca è ormai un dato di fatto, e gli accordi turco-libici che ne sono seguiti hanno di fatto sancito l'allargamento dei confini marittimi turchi (la "Patria blu"), estendendo l'area di influenza di Ankara nel Mediterraneo orientale, altro teatro di uno scontro per le risorse (petrolio e gas) in cui la Turchia ha già più volte messo all'angolo e umiliato i propri concorrenti greci, ciprioti, francesi, italiani. E oltre all'impegno militare, dai Balcani all'Asia centrale, dal Corno d'africa alle sponde Mediterranee, la presenza turca si concretizza anche in una vera e propria penetrazione strategica di lungo periodo, economica e culturale. Centri culturali, scuole, moschee, investimenti nell'edilizia, infrastrutture, sicurezza, trasporti… Vero e proprio *soft power* che va a riempire un vuoto lasciato dalla perdita di attrattiva e di autorevolezza dell'Occidente e dell'*american way of life*, a cui viene contrapposta un'identità islamica moderna, al tempo stesso forte e "moderata" (libero mercato + fratelli musulmani).

Ciò che salta agli occhi in questo scenario è infatti l'irrilevanza delle potenze occidentali, Stati Uniti ed Europa in particolare. La regione del Caucaso è infatti parte del "grande gioco" delle risorse, dei gasdotti e oleodotti che partono dai giganteschi giacimenti del Mar Caspio di fronte all'Azerbaijan per arrivare in Turchia e poi in Europa passando per le coste pugliesi (scavalcando l'Armenia). Un equilibrio che le multinazionali e i governi occidentali non hanno nessuna intenzione di mettere in discussione, tantomeno per sostenere le sorti di un popolo di poveri armeni montanari.

Tutto dimostra come, nella generale ridefinizione dei rapporti di forza conseguente alla fine della guerra fredda, della dissoluzione dell'URSS e del progressivo allentarsi della presenza statunitense, la Turchia stia dimostrando di essere consapevole della posta in gioco e di muoversi di conseguenza a livello militare, economico, diplomatico, mentre l'Occidente non fa che mostrare il proprio inesorabile declino.

Con ciò non vogliamo certo rimpiangere la scomparsa dell'Occidente e del suo ruolo di esportatore di democrazia in giro per il mondo. Anzi. Il caos che sorge da questi rivolgimenti apre scenari nuovi e nuove finestre di possibilità (per quanto al momento non certo entusiasmanti). Si tratta innanzitutto di comprenderli, per non interpretarli con categorie che non esistono più, e per cercare di cogliere nelle crepe che si aprono possibili interventi che siano all'altezza del momento storico in cui siamo.